

Beatrice Colantoni

22 anni studentessa facoltà Giurisprudenza La Sapienza

“ Salè era un uomo robusto e forte, un eccellente cacciatore in grado di riconoscere tutte le orme degli animali. Insieme avevamo inventato diverse ingegnose trappole per la cattura delle bestie, sia piccole, ma soprattutto più grandi come gli orsi o gli uro dalla carne saporita.

Riusciva a far scendere la pioggia evocandola con una danza rituale: si colorava il viso con l’ocra, intrecciava piume di uccello tra i suoi lunghi capelli color della lava del vulcano e poi li faceva ondeggiare con un ritmo e una cantilena che sembrava volare verso le nuvole per chiedere l’acqua purificatrice.

Mai aveva risparmiato le sue inesauribili energie per la sopravvivenza di tutti noi.

Salè era il mio amico. Un amico geniale.

Le maestose corna di cervo che custodisco gelosamente nella mia caverna sono un suo dono, io nello scambio gli regalai una pelle di volpe.

Una serie di infortuni lo avevano reso completamente cieco all’occhio sinistro, contusioni e fratture procurate nelle battute di caccia, causarono la sua deformità. Questo lo faceva sentire vecchio, appassito e inutile, perché sapeva di non poter più servire al suo clan.

Allora trascorrevi con lui lunghe giornate a rincuorarlo e ad amarlo per la sua saggezza che mi donava di uomo che ha vissuto innumerevoli esperienze dopo tante Lune e tanti inverni. Sui suoi folti ed ora intricati capelli color di lava era scesa la neve.

Piano piano nel silenzio della sua solitudine lasciò che l’alito dell’ombra calasse a coprire anche l’altro occhio e fasciò per sempre le sue orecchie.

Mi lasciava fare e mi accorgevo della sua muta gratitudine, quando al tocco delle mie carezze da quegli occhi scendevano piccole gocce di pioggia.

Le sue stanche ossa scricchiolanti erano sempre più motivo di sofferenza ad ogni movimento, ma non si lamentava. Era forte Salè, uomo fiero.

Il suo respiro stava diventando affannoso.

Gal, compagna di vita e madre dei suoi figli, per alleviare dolori preparava impacchi e decotti di erbe medicinali e unguenti resinosi che lei garantiva affettuosamente “miracolosi”.

Ma Salè era troppo malato e stanco. Troppo.

Cercava di trovare il conforto nella parola, raccontando a me e ai giovani le sue imprese, ma il fiato era sempre più corto, ansimava...

Iniziò a seguire i suoi deliri.

Lo shamano per rendere il suo viaggio più agevole verso Grande Luna raccolse l’efedra, una pianta cespugliosa verde dai fiorellini rossi. Con una cerimonia minuziosa la pestò e ne ricavò una bevanda amara che addolcì con miele e resina. Poi la fece sorseggiare a Salè bisbigliando alle sue orecchie sorde parole che non conosco.

Quella notte Salè fu come stordito. Non ansimava più, la tosse era sparita e gli occhi sembravano rivedere.

Il suo spirito stava abbandonando il suo avvizzito corpo per correre libero e leggero nella prateria a caccia di prede. Salè era morto.

Fu portato presso la caverna del Ricordo, vicino il grande fiume che tante volte aveva dissetato la sua voglia di avventura.

Fu disteso in posizione fetale, appoggiando la sua testa canuta sopra la sua mano dal braccio piegato, per il lungo sonno.

Una corda ricavata dalla corteccia di un albero fu legata intorno ai suoi fianchi. Pendevano due sacchetti di pelle di cervo conciata: uno pieno di selce da lui scheggiata, l'altra con foglie di salvia, lavanda, malva, artemisia e qualche nocciola e bacca, corredo per cicatrizzare ferite e per nutrirsi durante il viaggio verso Grande Luna.

Con rituale magico di monotone cantilene gli furono disposte pietre da noi lavorate tutte intorno. Vicino al suo capo volli adagiare personalmente una grossa pietra di lava rossa, come i suoi capelli giovanili, per indicare che lì c'era Salè uomo robusto e fiero.

Poi tutto il clan, uno per uno, iniziò a gettare sul suo corpo mazzetti di fiori. Chi erica, chi cisto rosa, chi lavanda violetta, chi bianca achillea.

Uscirono dalla grotta che era ormai imbrunito. La stagione primaverile inondava l'aria con profumi e tiepidi venti, mentre la luna illuminava i visi di tutto il clan a giorno.

Lo shamano accese un grande fuoco. Donne e bambini si sedettero a cerchio battendo le mani e cantando, mentre gli uomini in piedi ballavano intorno a loro.

Il ritmo e la danza dapprima sottovoce e lenti, si fecero sempre più forti e veloci.

Infine emisero un grande grido, urlarono il nome di Salè alzando le braccia in alto verso Grande Luna.

Iniziò a piovere e tutto fu purificato.

Salè aveva evocato la pioggia salutandoci per sempre".